



Lo scrittore Mario Dentone in una foto scattata a Caracalla nel 1969. All'epoca era militare di leva al ministero della Difesa, dopo aver svolto i tre mesi di Car a Potenza

RICORDI DELLA NAJA / LE ANSIE DI UN GIOVANE IN PROCINTO DI PARTIRE PER IL MILITARE

In servizio di leva a Roma Caperana era un miraggio

Il Car a Potenza, poi la destinazione: Palmanova. Ma siamo italiani...

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

QUANDO, primi anni Sessanta, a Riva, quel protagonista di vita di Edoardo Bo, per il quale l'amore per il paese era una perenne corsa inventare sagre, feste, e volontariato, riusciva a far venire davanti alla spiaggia le più belle navi della nostra Marina, e le fanfare attraversavano il paese suonando marce, tra applausi commossi di anziani, e rincorse festinose dei bambini, io guardavo le divise dei marinai, i cordoni dorati e le spade degli ufficiali, col fascino inevitabile dei bambini che hanno solo sogni.

Era un brivido unico, quella domenica di luce, per la festa dell'ancora d'oro e del timone d'oro, ogni anno consegnati a vecchi marinai rivani, fossero stati capitani di lungo corso o semplici mozzi, senza differenze. Le scialuppe delle navi alla fonda nel golfo facevano la spola per portare la popolazione a visitarle, e dalla coperta e dalle torrette di Riva sembrava piccola, le case colorate e la spiaggia un disegno di luce. Poi...

Poi venne la realtà. Il servizio di leva significò vedere via via quelli di qualche anno più di me arrivare per una licenza, in divisa, spesso col cappello da alpino, che mi chiedevano, ma perché mandavano uno di Riva, che ha il sangue di sciocco, sui monti, che la neve per noi è festa quando arriva qui solo perché è un evento? Come dire a uno dello Stelvio di tuffarsi sotto i frangenti del libeccio o vegliare in piedi di prua, o governare vele da un pennone della Vespucci. Tutto s'impara, ma la natura è natura.

E quelli che scendevano in divisa per una troppo breve licenza, erano sempre più vicini alla mia età, segno che anche il mio momento stava arrivando. E allora da buon italiano cominciavo a pensare a mio padre fino ad allora magari snobbato, nel perenne conflitto tipico di figlio che cresce e cerca au-

tonomia e del padre che se lo vede crescere. Mi aggrappavo a un padre che chissà, al momento buono avrebbe conosciuto qualcuno che avrebbe conosciuto qualcuno che avrebbe, eccetera. Insomma... come evitare quei ventiquattro mesi in marina, ora divenuti spauracchio, o per bene che andasse i quindici mesi fra alpini o esercito. Il bambino che seguiva emozionato le fanfare era sparito.

Magari Caperana, dicevamo, a Chiavari, le tre armi, Marina Esercito Aviazione e, visto che fa rima, una raccomandazione! Che diamine, si dice sempre, io non ho mai avuto una raccomandazione, per una volta! Il solito "così fan tutti" che sarebbe meglio dire "così è l'Italia". Allora tutto andava bene, il parroco del paese, il segretario della locale sezione democristiana, il maresciallo dei carabinieri. Tutti amici! Come succede se uno diventa importante, da scemo del paese diventa pacca sulle spalle, vanto, "siamo cresciuti insieme" o "ho visto nascere".

A Caperana c'era l'eccellenza militare, le grandi scuole, ma soprattutto si era a casa. Ricordo quando, studente, il pomeriggio dopo le cinque, o la domenica, sotto i portici o nei cinema, io con la mia ragazza o con amici, li vedevamo arrivare a piedi o in corriera, a coppie o in gruppetti, e andare uscita, a libere uscite, e al cinema, soprattutto il vecchio Centrale, dove si pagavano solo centoventini lire, e allora un soldato di leva prendeva

ben... 152 lire al giorno!
La cartolina fu la botta in testa. M'ero iscritto all'università per ottenere il rinvio, che poi, dicevo, "o tra cinque o cinque anni magari"... Magari cosa? Mi nascessero tre fratelli? Morisse mio padre e diventassi unico maschio di casa? L'istinto è bestiale, per ipocrisia ed egoismo. E poi, io ragioniere, allora potevo iscrivermi soltanto a Economia e Commercio, o a Scienze Politiche. Ma nel frattempo mi aveva preso la letteratura, e da ragioniere non potevo andare a Lettere. Così? Così mi iscrissi a Economia e Commercio, confesso, solo per avere il "presalarlo", mio dirit-



Due cugini di Riva Trigoso, entrambi marinai, in una vecchia foto

to essendo figlio di operaio diplomato con la media dell'otto (su tutte le materie, scritte o oralmente, degli ultimi tre anni. Sì, studenti d'oggi). Trentosessantamila lire! Una fortuna, trenta mila lire al mese per un anno intero! Io che non potevo contare neanche su mille lire la domenica, che facevo lavoretti come attaccare i cartelloni dei film a Riva, portare il pane in estate in bicicletta con venti chili di ceste davanti e dietro, ora mi sarei mantenuto con l'università. Un operaio guadagnava sessantamila al mese.

E così fu, quei soldi mi coprirono tutto il periodo militare senza pesare sulla famiglia. Non frequentai certo quella facoltà, e attesi la cartolina. Togliermi il fastidio, non più fascino di fanfare, navi, divise, ma l'incubo che rubava una fetta inutile di vita. Inutile? E la cartolina, azzurra, puntuale arrivò. Sarei dovuto partire per l'esercito (ero riuscito a schivare i ventiquattro mesi in Marina con l'invenzione di varie varicose, e giocavo a pallone e corveo) destinazione Potenza per il Car. Partii un pomeriggio di fine giugno con Angelo, coetaneo e amico fin dalla prima elementare, per Chiety, io appunto per Potenza. Alla stazione di Sestri, alle quattro di pomeriggio, con uno di quei sacchi sportivi a tracolla in spalla (altro che zainetti firmati o borsoni sponsorizzati!) biglietto pagato per il direttissimo, si chiamava così, perché il mio viaggio su-

perava i cinquecento chilometri, altrimenti diretto o accelerato (oggi si chiamano regionali).

Angelo ed io ci facemmo compagnia fino a Roma, e insieme la partenza fu meno pesante, ma da Roma in poi... Coincidenza per Reggio Calabria, cambio a Salerno alle due del mattino, un giro sul lungomare che ricordo largo, lungo, silenzioso, sentivo solo i miei passi, tutto chiuso, neanche un panino. Ma c'era il mare! Da Salerno a Battipaglia, ogni fermata, stazioni, persino caselli isolati. Il buio! Nessuno in treno, solo io, niente sonno, occhi enormi a cercare nel buio chissà cosa. A Battipaglia altro treno, mentre l'alba colorava di azzurro violaceo i contorni di montagne e veri e propri canyons sul cui bordo il treno sembrava arrancare come in equilibrio su strapiombi tanto paurosi quanto affascinanti. Guardavo e vedevo un mio futuro triste, lontano da casa, a vent'anni. Potenza era lassù, la stazione gli, novecento metri di altitudine, sempre freddo, anche in agosto, la mattina, e caldo micidiale di giorno, la corriera, venti ore di viaggio.

Capelli tagliati con la macchinetta, branda, lenzuola, coperta,

mutande tattiche mai indossate, scarpe, anfibie da tenere abbracciati come una fidanzata di notte per ritrovarli alla sveglia. Aduante, marce e marce, code alla mensa, quei sughi pesanti come caucciù fuso, lo stomaco messo a dura prova. E di quando in quando, in lontananza, un in divisa, ma senza cintura, senza stringhe alle scarpe, senza cravatta al collo, a passeggiare scortato da un col fucile a tracolla... Era il solito dichiaratosi obietore di coscienza, destinato a processo e a Gaeta per tutto il periodo. Cominciavano gli amici, le scelte, i gruppi. Una sera in un bar udii un "belin" e mi batté il cuore, guardai, capelli ricci. "Franco!" Era uno di Casarza, là a Potenza, in capo al mondo. Castelletti, giocava a calcio nel Matera! Che festa, un abbraccio, ero meno sperduto. Poi, dopo tre mesi, la destinazione finale. Palmanova, in Friuli, l'incubo per tutti, ancor più difficile andare a casa coi treni. Io chiamavano reparto operativo. Niente mare. Neve. Non dormii una notte, e l'indomani, alla libera uscita, una tasca di gettoni telefonici (Sim? Cellulare? Sms? Posso ridere?) chiamai casa, meglio, i vicini, noi non avevamo telefono, e la signora bussò nel muro che rendeva comunicanti le due cucine, e dissi a mia madre il mio destino. "Di a papà che...". Scoprii di essere il solito italiano anch'io.

L'indomani mi chiamarono in fureria, fermo a Potenza in attesa di destinazione, per Palmanova partii un altro al mio posto, e io dopo tre giorni andai a Roma, impiegato per un anno al ministero, in caserma solo per dormire, ogni settimana a casa, protetto dal mio colonnello perché in ufficio ero buon impiegato, conobbi e amai Roma, girandola a piedi ogni anno, coi biglietti gratis del cinema. Ero anch'io un italiano raccomandato. Chissà chi andò a Palmanova piangendo e maledicendo l'anonimo che era più raccomandato di lui. Gli chiedo scusa quarantadue anni dopo. Dicevo inutile? No, ho bei ricordi, rivedo perfette le facce ventenni, la solidarietà, i dialetti, gli abbracci...

MARIO DENTONE è scrittore e saggiista

LA CREMA
A Chiavari
in caserma c'era
l'eccellenza
militare, le grandi
scuole: e si era a casa

IL CINEMA
I soldati andavano al
Centrale: il biglietto
costava 120 lire,
la paga da militare
era 152 al giorno